

Rossano, 25 dicembre 2008

Riflessioni sul movimento studentesco

Cosa stiamo vivendo?

Non possiamo non essere realisti, viviamo giorni ingloriosi. Attraversiamo tempi e spazi bui, in cui è raro avvertire qualsivoglia idealità, in cui l'inutile ed arcaica solidarietà deve lasciar posto ad uno spiccato ed efficiente egoismo, dove valori come uguaglianza e giustizia risultano vuote entità schiacciate dalla molto più pratica convenienza e da schemi predefiniti, imprescindibili. Come studenti ci rapportiamo ogni giorno con tempi frenetici e compressi, investiti in un processo di formazione che risulterà poi inutile per la nostra crescita umana e intellettuale, fungerà invece da biglietto d'ingresso per il mercato del lavoro, un biglietto che non ci garantirà assolutamente alcuna certezza o stabilità, anzi, solo pochi di noi saranno risparmiati dalla precarietà lavorativa e di vita. Mercato del lavoro: di primo acchito un'espressione del tutto naturale, di uso frequente, eppure di per sé concetto che rappresenta una pesante ipoteca nella libertà individuale e collettiva degli uomini. Che cosa è il lavoro? Quale è il significato e quale lo scopo? In base a queste semplici domande potremmo riuscire a rientrare in possesso di cose e concetti divenuti ormai solo vuote voci di un bilancio d'esercizio, la vita, per porci poi le domande successive, valevoli anche per il lavoro: è giusto che sia valutato, monetarizzato, venduto, comprato, estorto, richiesto? Dovremmo quindi tornare ad interrogarci sul significato delle questioni anche più banali, in quanto le logiche fondanti della società in cui viviamo, le logiche che hanno vinto e sbaragliato ogni alternativa, sono penetrate fin dentro ragionamenti e termini, revisionando, trascrivendo, cancellando. È un compito arduo e altamente dispendioso, in termini di tempo ed energie, ovviamente impossibile da affrontare in uno scritto o in una riflessione, inoltre si tratta di un contro processo difficile da realizzare se non attraverso l'erosione, il sabotaggio o almeno il rallentamento del processo in corso o dell'apparato che lo ha generato. Qualcosa però è necessario e possibile: analizzare, iniziare a mettere in discussione pratiche e concezioni che si diramano in quasi ogni angolo e direzione della nostra vita, sociale ed individuale, e che di fatto la strutturano e la consolidano per come la conosciamo.

Il punto di partenza: la condizione studentesca e l'università nella società

Quello che viviamo come studenti è pressappoco la riflessione settorializzata di quanto accade o è già accaduto nel resto delle sfere sociali. Il contesto, l'università, si configura come centro di potere politico ed economico, regolato dai principi del libero mercato esattamente come un'industria, per cui i ritmi e le qualità di produzione sono assolutamente dipendenti dagli investimenti, dai costi di lavorazione e reperimento, dal rapporto tra domanda e offerta. Il concetto stesso di università come luogo di formazione e crescita, individuale e della società intera, è violentato dall'unico trattamento possibile da riservare all'istituzione universitaria (così come ad ogni altra istituzione socialmente utile) all'interno della globalizzazione neoliberista che viviamo da anni. Si tratta solo, per burattinai e burocrati, di trovare tempi e modi che garantiscano la riuscita, **con meno complicazioni possibili**, di tale appiattimento. Sarebbe difatti inaccettabile la presenza di un centro di criticità e formazione, finalizzato allo sviluppo di individui coscienti e critici all'interno dell'economia degli effetti speciali, degli sprechi, delle guerre, delle menzogne, degli spot pubblicitari insulti all'intelligenza umana stessa. Si tratta quindi di uniformare anche questo luogo (spaziale e temporale) a tutto il resto, con, purtroppo, ulteriori aggravanti rispetto ad altri contesti. Innanzitutto l'università in quanto tale ha il compito di porre delle domande e dare delle risposte, da un punto di vista scientifico, storico, antropologico. Questo ha terribili implicazioni, per cui possiamo affermare che quanto meno saranno libere l'università e la ricerca, meno saranno veritiere e corrette le risposte prodotte dalla comunità tutta, fino a giungere all'origine, con filtraggio e censura delle domande stesse, in un'ottica oscurantista che purtroppo non ha mai del tutto abbandonato i processi umani. Si può e si deve parlare di oscurantismo moderno riferendosi al denso apparato di produzione, manipolazione e

diffusione delle informazioni, delle idee e della storia, partendo dall'influenza mediatica su quotidianità e modi di vivere, passando per l'ampia letteratura revisionista su vicende storiche e politiche del passato prossimo e remoto, fino alla pesante influenza sull'opinione pubblica riguardo a questioni scottanti o straordinarie attraverso l'intero apparato informativo e creativo al soldo dei poteri finanziari globali. Si può e si deve parlare di oscurantismo moderno riferendosi al processo di regressione delle libertà individuali agendo sulle capacità cognitive delle masse, anestetizzando le sensibilità e le coscienze attraverso forme di bombardamento comunicativo incentrate su tre finti valori: immagine; ragione economica; contro-etica. In questo quadro deve valutarsi oggi l'università come luogo di ricerca, creazione ed elaborazione dell'informazione e del sapere, ed è in questo quadro che purtroppo oggi essa si configura e in cui gli studenti (e non solo) debbono agire.

Il campo d'intervento

Dunque l'università deve essere luogo di emancipazione culturale e sociale delle masse, nonché fonte di miglioramento delle condizioni dell'umanità tutta attraverso il progresso scientifico e la comprensione dei processi antropologici. Questo può verificarsi solo qualora gli atenei risultino assolutamente liberi, insensibili a tutte le influenze ed i contesti che caratterizzano oggi la nostra vita. Dovrebbe quindi essere priva di legami politici che la vincolino a logiche del potere; libera da legami economici che ne vincolerebbero la sopravvivenza a fonti di finanziamento privato o fonti pubbliche non erogate per puro principio, quindi senza alcun corrispettivo di tipo implicito; libera dai contesti sociali-normativi in cui si impianta, quindi assolutamente aliena, per esempio, ai processi di "ristrutturazione" del mondo del lavoro, dalle politiche sull'immigrazione, dalla "riorganizzazione" della giustizia, dalle normative territoriali eccetera; libera dai contesti sociali-culturali in cui si impianta, quindi ulteriormente aliena a questioni etiche o religiose, fenomeni comportamentali o sottoculturali, al processo di istruzione preparatorio all'università stessa, con le sue centinaia di sfaccettature diverse. Per dirla in poche parole, l'università dovrebbe essere situata su un altro pianeta. Ecco perché le analisi e gli interventi del movimento studentesco non possono che partire dall'università, luogo centrale di confronto e riscontro delle proprie condizioni, ma devono necessariamente abbracciare anche tutti quei contesti e settori che vivono, seppure a volte in forme diverse, i risultati o i mutamenti delle stesse logiche di base, logiche che devono essere evidentemente corrette ed a cui non possiamo che opporci. Primo fra tutti il mondo del lavoro, che si configura in parte come alternativo alla via dello studio e della alta preparazione, ma che comunque presenta tutti quegli elementi di continuità che dobbiamo ricercare rispetto alle politiche dell'asservimento, dell'anestetizzazione delle coscienze e delle capacità di comprensione, della precarizzazione della vita come strumento di controllo e di blocco sociale. Ma queste considerazioni limitate risultano, man mano che i processi normativi vanno avanti, sempre più superflue: infatti oggi, più che alternativo all'inserimento diretto nel mondo del lavoro, il percorso di studi è assolutamente strumentale ad esso, non consentendo la minima possibilità di fuoriuscita da tutte le dinamiche citate precedentemente, trasformando il bacino dei lavoratori da parallelo ed ugualmente attraversato da punti di potenziale opposizione comune, ad assolutamente inclusivo del bacino studentesco che ne risulta organico. Volendo effettuare un brutale parallelismo storico, se prima gli studenti erano spesso borghesi di condizione, che reclamavano un'altra società basata sull'abbattimento delle classi e quindi sul superamento dello stato borghese stesso, scendendo quindi in piazza da borghesi o futuri tali al fianco della classe lavoratrice, oggi questa sorta di paradosso classista è superato dalla proletarizzazione, seppur parziale, di ampi settori e livelli di quella che una volta era la borghesia. Proletarizzazione implicita molto spesso avvenuta attraverso il principio della flessibilità, quindi della precarizzazione, strumento con cui le medie e grandi imprese hanno potuto superare i vincoli di rispetto e di diritti dei lavoratori di ogni categoria e specializzazione, rivendicando necessità liberiste assolutamente estranee a quelle delle masse, quali la competitività e la libertà d'impresa, ma di fatto ottenendo nuovi ed innalzati *profitti privati*.

Così come si trovano numerosi punti di continuità con tutti quei territori e settori che effettuano

delle rivendicazioni di tipo ambientale, umanitario, pacifista. È evidente infatti come tutte le questioni citate risultino in qualche modo violate dalla stessa logica e politica, nel tentativo di guadagnare o salvaguardare spazi di manovrabilità finanziaria a scapito di territori, etnie, intere nazioni o, senza purtroppo esagerare, dell'intero globo, quindi dell'umanità stessa. È facilmente riscontrabile, infatti, che **in tutti i casi** la devastazione dei territori, l'installazione di impianti dannosi, l'inquinamento di aria e di acqua, la privazione dei diritti degli immigrati, lo sfruttamento dei territori sottosviluppati, i conflitti bellici, risultino accomunati dalla medesima logica di fondo, dai medesimi scopi di profitto e, non secondariamente, dalla stessa strategia comunicativa manipolatoria.

Appendice 1 : potere ed autodanneggiamento

Si potrebbe storcere il naso riflettendo su un qualsivoglia apparato che si impianti in un qualsivoglia contesto e che, attraverso le proprie azioni, danneggi irreparabilmente il contesto stesso. Quando parliamo di violazioni e di logiche che danneggiano l'intero globo, quindi l'umanità stessa, si potrebbe obiettare che quelle logiche sono mosse, in ogni caso, da uomini, e questo dovrebbe invalidare l'analisi che li rende colpevoli come tali, in quanto nessun uomo sarebbe disposto a danneggiare se stesso, sviando così la spiegazione e l'analisi di determinati fenomeni su campi più aleatori con ragioni di fondo del tipo “il male minore” o “il naturale decorso delle cose” o “far male oggi per fare bene domani” e così via, attraversando svariate espressioni comuni quanto vuote e insulse che però, terrificante e banale verità, risultano magicamente credibili se veicolate attraverso uno schermo luminoso, *con sorriso rassicurante e vestito impeccabile*.

Non c'è da stupirsi, in realtà, nella illogica prassi di autodanneggiamento del potere, intesa come il danneggiamento dell'umanità tutta, presente in alcune delle sue pratiche. Il *potere* in quanto tale è vincolato ai suoi *effetti* che, a loro volta, rispecchiano istantaneamente la consistenza del potere stesso. Definiamo *effetto* la capacità di intervenire da parte di un *apparato di potere* nel contesto in cui si impianta. Sarebbe inopportuno tentare di definire con poche righe il concetto di potere, ed in verità probabilmente non sarei in grado di farlo in modo completo, è però certo, in base a questa relazione, che lo spirito autoconservativo degli apparati di potere spesso ignora obiettivi o condizioni eccessivamente lontane nel tempo per dei semplici motivi:

- Mantenere gli effetti del proprio potere risulta in ogni momento altamente prioritario, evitando che si instauri una reazione a catena di decadimento dell'apparato stesso causata dalla mancata possibilità di intervento
- Condizioni di degrado futuro del contesto dove l'apparato di installa non implicano la decadenza degli effetti correnti, quindi risultano secondarie.
- Permane nell'apparato il convincimento che, anche qualora si presenti il degrado del contesto, le condizioni di potere, quindi gli effetti, gli permettano di non risentirne o quantomeno risentirne limitatamente. Usando una metafora: se la nave affonda il capitano ha sempre la personale scialuppa di salvataggio.

Inutile dire che c'è ben poco di umanamente logico in determinate dinamiche, ma il rapporto tra l'uomo ed il potere ha storicamente segnato delle punte assolutamente illogiche quanto disumane; siamo solitamente bravi a riconoscerle nel passato, scriverle nei libri di storia, capirle e criticarle, un po' meno a carpirle nel presente, sia in larga scala che nelle piccole vicende quotidiane, quelle che in ogni caso non finirebbero mai nei libri di storia.

Il ruolo degli studenti

Definiti i campi d'intervento, sorge legittima e naturale la questione del ruolo del movimento studentesco all'interno dell'università così come in ambiti esterni ad essa.

Le rivendicazioni prettamente studentesche devono essere avanzate mediante una duratura opposizione politica e sociale agli apparati che determinano la regressione delle condizioni presenti

o comunque la loro conservazione, intervenendo quindi su tutti i livelli dell'amministrazione dell'istruzione pubblica: facoltà, atenei, provveditorati, amministrazioni locali, ministero/i. Utilizzare delle parole d'ordine chiare in una o più piattaforme che non siano il risultato di trattative al ribasso, prassi di organismi concertativi responsabili di molte gravi sconfitte dei movimenti popolari degli ultimi decenni, ma bensì ambiziose, comprensive di punti e rivendicazioni in più ambiti e su più livelli, dense di nodi di rottura con una società che deve essere contestualmente studiata e analizzata, per raggiungere una organica comprensione delle sue contraddizioni e quindi meglio argomentare le nostre alternative. Una fase di studio costante e continuo che probabilmente, in questo momento, solo lo studentato attivo può effettuare parallelamente alla lotta ed alla opposizione, in attesa della crescita e dell'acquisizione di coscienza delle masse all'interno del mondo del lavoro, dei movimenti territoriali e dei (rari) luoghi di aggregazione sociale. Da questo punto di vista inutile farsi illusioni: non ci sono grandi masse di studenti pronti a mettere e mettersi in discussione così come non ci sono masse di lavoratori che stanno aspettando le nostre parole per sollevarsi dal proprio sfruttamento quotidiano. Ma anche per questo non bisogna attendere oltre: è necessario riuscire a insinuare alcune cardinali riflessioni anche al di là delle aule universitarie. In questo caso, quindi, il ruolo del movimento studentesco è quello di solidarizzare con tutte le lotte già in atto, ed allo stesso tempo estendere le proprie rivendicazioni e tentare di innescare crescita delle coscienze e nuove lotte, cercando di tramutarle da vertenziali a sistematiche, offrendo quindi una prospettiva ed una programmaticità ad oggi inesistente. Non si tratta di uno schiocco di dita, non è detto che come studenti raggiungeremo mai la maturità politica di tentare e riuscire in questo scopo, ma ritengo che sia l'unico modo che abbiamo per uscire dalla ghettizzazione settoriale in cui ogni categoria sociale si è incastrata, condizione che si trasforma poi in debolezza e che fa quindi comodo solo a chi in questi anni ha perpetrato politiche antipopolari.

È necessario definire contestualmente quale non dovrebbe essere il ruolo degli studenti e del movimento studentesco, soprattutto riflettendo sulla cattiva abitudine di attribuire ad esso ed alla politica in generale, valore solo ed esclusivamente in virtù di constatazioni tecniche. È stato spesso imputato, soprattutto ai movimenti popolari dell'ultimo decennio, di essere compagni esclusivamente del "no", capaci quindi solo di opporsi e non di proporre alternative. Questo ha avuto il positivo effetto di rendere più organiche la formulazione delle ragioni ed effettivamente meglio strutturate le alternative proposte, ma in molti casi ha costretto i laboratori politici a cimentarsi in ambiti puramente tecnicistici per cui, legittimamente, ci si è trovati spesso inadeguati, con conseguente perdita di tempo e risorse e successiva perdita degli obiettivi e degli scopi politici, assolutamente primari. Nella specifica studentesca, sia chiaro che non sta agli studenti riscrivere regolamenti, statuti, piani di studi, redigere il bilancio degli atenei o meglio gestire le risorse stanziare per o dal ministero dell'istruzione (...), le mansioni di questo tipo devono essere indirizzate dalla politica, non svolte da essa. Si può per esempio sottolineare che le risorse finanziarie tagliate all'università vengano di fatto dirottate (o colpevolmente lasciate) in altri ambiti, in quanto defanziare l'istruzione per finanziare armamenti (per citare una delle destinazioni) è un dato politico prima che economico, non per questo può essere compito del movimento studentesco riscrivere la manovra finanziaria di qualsivoglia governo; così come denunciare un percorso di studi nozionistico, acritico, frenetico, fallimentare, non può implicare la responsabilità di riscrivere regolamenti di facoltà, corsi di laurea, piani di studi eccetera. Il nostro ruolo è quello di proporre e rivendicare un altro modello di università, un'altra strategia di investimento del denaro pubblico, un'altra logica nelle normative del lavoro, un'altra società. Fra l'altro, l'accettazione di obiezioni tecniche all'interno di un movimento che effettua delle rivendicazioni politiche, è sintomatico di una mancata chiarezza interna: un'opposizione politica, infatti, trascende assolutamente dalla tecnica, in quanto intende mettere in discussione le ragioni alla base delle scelte, non la loro efficacia.

La politica, più opportunamente, dovrebbe far uso di risorse tecniche come strumento empirico di valutazione delle scelte politiche o dei loro effetti, organico ad un impianto di valutazione generale, libero e popolare.

Appendice 2 : analisi della *politica tecnicista* nel pensiero unico

Parte della confusione nell'interazione tra politica e tecnica ha una base fortemente legata alle pratiche delle burocrazie istituzionali che ci governino ed alla loro *monoliticità politica*: non essendoci effettivamente diversi punti di vista politici nell'analisi e nella risoluzione generale delle questioni che riguardano l'amministrazione del paese come del singolo comune, la competizione tra più parti politiche avviene non sul campo politico, ma sul campo tecnico: questo fa sì che un politico sia *un bravo politico* se le soluzioni da lui proposte, nel ristretto ambito di mobilità liberista, siano (o sembrino) più efficaci delle soluzioni di un altro politico. Ad esempio, il confronto elettorale si basa di fatto su due principi fondamentali:

1. la capacità di presentare come credibili le proprie promesse
2. l'efficacia tecnica delle soluzioni proposte

Sia chiaro che si tratta di una efficacia assolutamente relativa, limitata a priori da presupposti politici inviolabili e dalle relative conseguenze reali. Il dibattito parlamentare (e mediatico) rispecchia costantemente queste caratteristiche. Non vi è analisi, non vi è proposta tecnica organica ad una proposta politica, non vi è la messa in discussione di null'altro che dei diritti acquisiti dalle masse, unico bacino di acquisizione delle risorse necessarie per il sostenimento del sistema mondiale. È una naturale conseguenza del pensiero unico, ovvero dell'egemonia politica e culturale del neoliberalismo in tutto l'occidente. Quasi ogni tipo di problematica non rappresenta spunto analitico radicale o discussione approfondita, vengono aprioristicamente assunti tutti i concetti fondamentali di sostegno e conseguenziali ad una società basata sul profitto privato, e si affrontano quindi le scelte in base ad una gamma limitata e confrontandole in termini di efficacia e di costo, quindi in termini tecnici. Tuttalpiù viene tenuto in considerazione, strumentalmente, l'impatto sull'opinione pubblica di una data scelta. In pratica potremmo essere governati da ottimi economisti ed ingegneri che producano il massimo rapporto possibile tra costi e risultati dell'amministrazione di un paese data una predeterminata analisi politica, e probabilmente otterremmo dei risultati migliori di quelli ottenuti da una casta di politicanti ultra privilegiati, per lo più tecnicamente inadeguati, moralmente servili e servilisti. Si noti, inoltre, come questo fattore dia la possibilità di propagandare alcune misure come finalizzate alla risoluzione di determinate problematiche, spesso socialmente sensibili, mentre in realtà perseguono scopi diversi o addirittura contrari. Questo è possibile grazie alla *banalizzazione tecnicistica* dei contesti conseguente all'assunzione di principi politici ed economici predeterminati. Per meglio comprendere, si pensi alla precarizzazione dei contratti di lavoro: essa è stata presentata come la soluzione alla rigidità del mercato del lavoro italiano che limita la libertà d'impresa, quindi la crescita economica del paese, conseguentemente dei cittadini, una misura, quindi, che dovrebbe migliorare le condizioni della popolazione. Il che è in parte vero, contratti garantiti ed a tempo indeterminato comportano un costo per imprese ed industrie, quindi ostacolo agli investimenti nazionali ed internazionali e freno per la crescita economica di un paese, liberista. All'interno dell'unione europea, liberista. In regime di globalizzazione, liberista. Oggi aggiungiamo in piena crisi, liberista. Dunque, per favorire la "crescita" del paese, dovendo essere governati dai mercati e non dai bisogni, si privano lavoratori, famiglie e giovani delle garanzie di un lavoro sicuro, rendendo il futuro irrimediabilmente precario per gran parte della popolazione. Nonostante questo, è stato possibile effettuare una propaganda positiva per tali misure che, seppur non ha convinto tutti, ne ha di certo attutito e dilazionato l'impatto sociale. Questa contraddizione, purtroppo resa poco evidente dalle estemporanee opposizioni parlamentari votate, si ritrova in pressoché tutte le riforme e gli "ammodernamenti" varati da governi di qualsiasi colore, ed in qualunque ambito.

Cosa siamo, cosa vogliamo essere?

Durante i pochi mesi in cui il movimento studentesco si è sviluppato, abbiamo assistito all'aggregazione di forze sociali nuove e particolarmente diverse, fenomeno assolutamente normale e necessario per la vita di un movimento. Ci si è incontrati e raccolti intorno alla semplice contrarietà ad un provvedimento normativo, la legge 133, ma internamente al movimento sono sorti spontaneamente domande interessanti e termini sbalorditivi. A molte di queste domande dobbiamo ancora rispondere, è probabilmente giusto svilupparci attraverso l'esperienza ed il confronto tra le individualità, che favorisca poi effettivamente la formazione di una forza collettiva e coesa. Partendo da questo presupposto, è utile iniziare a porre dei quesiti. È rispuntata nel movimento, probabilmente più per "sentito dire" che per effettiva concezione, la parola *rivoluzione*, trovo necessario dar vita a delle riflessioni partendo proprio da questo: noi siamo un movimento rivoluzionario? In caso contrario, che movimento siamo? Che movimento vogliamo essere? Naturalmente buona parte della caratterizzazione di un movimento scaturisce dall'analisi generale che esso assume come propria. Come detto il punto di convergenza tra tutti noi è stata la contrarietà ad un provvedimento normativo di natura finanziaria, ma nell'interpretazione della matrice di quel

provvedimento possiamo consumare già una prima distinzione.

1. Possiamo considerare la legge 133 come la manifestazione di una cattiva intenzione da parte di una fetta della classe dirigente del paese, di natura quindi contingente, sporadica o partitica.
2. Possiamo considerare la legge 133 come la continuazione di una politica decennale di smantellamento dell'istruzione pubblica da parte di tutta la classe politica istituzionale del paese, il che configurerebbe la questione come grave, ampia, ma comunque prettamente politica
3. Possiamo inquadrare tale smantellamento come l'ovvia conseguenza di una società che va via via assumendo la forma di una giungla finanziaria in virtù del suo fondamentale motore: il profitto privato.

Non banalizziamo, non è una domanda a risposta a multipla, ne tre righe possono essere esaustive di argomentazioni tanto complesse e ampie, tuttavia è evidente come già queste tre semplici opzioni caratterizzino non poco un qualsivoglia movimento o forza sociale.

Personalmente ritengo che l'ipotesi giusta sia anche la peggiore. Come studenti non abbiamo da lottare contro un provvedimento, una serie di provvedimenti, un ministro, un governo. Essi infatti non sono altro che la facciata, il braccio della fondamentale necessità del sistema di autoconservarsi, mantenendo e rafforzando i regimi di mercato, la realizzazione dei profitti, il controllo su territori e popoli. Si è spesso contrapposto alla condizione di *totalitarismo*, attribuito al fascismo quanto allo stato sovietico, la condizione di ordinamento democratico o regime di libero mercato. Questo è falso e strumentale, il regime di libero mercato è di fatto totalitarismo del mercato, che regola direttamente e indirettamente ogni aspetto della vita individuale e collettiva, manovra e indirizza la politica statale e sovrastatale, inoltre, non essendo mai stato in condizione di perfetta concorrenza (condizione che anche gli economisti liberisti non posso che ritenere ideale, quindi irraggiungibile), si tramuta in regime oligarchico, in mano ai soggetti di mercato più forti che, grazie al mercato stesso, consolidano sempre più la loro posizione. Analizzando le condizioni teorizzate da Gianni Oliva, ignorando ovviamente i suoi attuali ruoli istituzionali, per definire un totalitarismo, non possiamo che realisticamente includere lo stato di cose presente in questa sfera:

1. Concentrazione del potere in capo ad un'oligarchia inamovibile e politicamente irresponsabile
2. Imposizione di una ideologia ufficiale
3. Presenza di un partito unico di massa
4. Controllo delle forze operanti nello Stato (polizia) ed uso del terrore
5. Completo controllo della comunicazione e dell'informazione.

Lo stato di cose presente ha raggiunto quasi nella totalità tutte le condizioni elencate, o si sta avvicinando ad esaudirle, ma in maniera molto più raffinata e subdola dei totalitarismi riconosciuti ufficialmente come tali. Innanzitutto si struttura come sovranazionale, risulta quindi impalpabile e poco identificabile, inoltre realizza attraverso forme apparentemente diverse quanto si prefigge di ottenere. Un partito unico, per esempio, sarebbe eccessivamente discutibile e vistoso agli occhi dell'opinione pubblica, il bipolarismo invece, propagandato con la retorica della governabilità e dello scioglimento delle antiche "cortine di ferro", risulta facilmente commestibile per l'opinione pubblica e realizza in pieno lo scopo, garantito infatti dall'alternanza di due apparati differenti nell'immagine, ma che realizzano esattamente la medesima politica economica, lasciando che il paese si confronti solo su questioni secondarie o specifiche e si divida, miope, nelle campagne elettorali. L'imposizione di un'ideologia è ancora meglio architettata, perché mascherata da anti-ideologia. Viene infatti etichettato come dietrologico, totalitario, inadeguato, vecchio, qualsiasi richiamo a ideologie di stampo politico e culturale, sfoggiando un più populista e comprensibile pragmatismo su qualsivoglia questione, con cui vengono giustificate oggi misure di ogni tipo. Innanzitutto l'anti-ideologia è di per se un concetto ideologico, ma il *pensiero unico*, quindi il liberismo, è di fatto il dettame ideologico della nostra realtà, la cui mancata etichettatura "ideologica" risulta utile per due motivi: il riconoscimento dell'ideologia liberista la farebbe

rientrare nel campo di tutte le altre ideologie, creerebbe quindi delle potenziali alternative; non definire quella dominante come un'ideologia favorisce, inoltre, l'effettiva soppressione delle potenziali alternative, definendo la nostra società come *post*-ideologica, sottintendendo quindi il superamento di tutte le ideologie precedentemente sperimentate o diffuse. Si potrebbe così argomentare ogni singolo punto tra quelli elencati da Oliva, passando attraverso le stragi di stato, la violenza di piazza, la proprietà dei mezzi di informazione ed altre questioni da approfondire probabilmente in testi a parte. Tornando alla questione iniziale, le destrutturazioni universitarie, così come quelle del mondo del lavoro, della giustizia, come le questioni internazionali e altro ancora, non sono altro che sfaccettature dello stesso sistema totalitario di potere centralizzato e gerarchizzato, per lo più, in diversi consigli d'amministrazione aziendali. Se questa fosse l'assunzione del movimento studentesco e non di una sua parte o di un suo singolo componente, allora esso non potrebbe che definirsi rivoluzionario.

Ma cosa significa essere rivoluzionari? Anche questo implicherebbe probabilmente lunghi testi a parte, mi preme solo confutare alcune facili strumentalizzazioni. Il termine infatti viene subito etichettato come violento, o ridicolizzato banalmente: "dove li avete nascosti i fucili?". È una vecchia pratica, purtroppo la sua fonte non è, formalmente, né conservatrice né liberista, anzi. In ogni caso essere rivoluzionari significa, almeno, avere l'intenzione di cambiare lo stato di cose presente attraverso la messa in discussione delle sue fondamenta. Essere rivoluzionari, purtroppo, non è mai stata e non sarà mai una scelta, è una necessità, dettata dall'immutabilità sostanziale delle condizioni dell'umanità all'interno dello stato di cose stesso.

E qualora un movimento non si definisca rivoluzionario, che movimento è?

Potrebbe essere un movimento vertenziale, che si muove dunque nell'ottica di una singola rivendicazione o di un gruppo di rivendicazioni omogenee, che assuma quindi forma corporativista o settoriale. Potrebbe essere un movimento riformista, che intende quindi cambiare le proprie condizioni attraverso la spinta verso il varo di riforme da parte di istituzioni o organismi che risultino, quindi, a loro volta riformisti, per scelta o per condizioni contingenti. Sarebbe di certo molto più semplice. Trovo francamente difficile debellare la logica stessa che oggi regola il rapporto tra gli uomini attraverso una riforma, così come credo che degli obiettivi raggiunti attraverso questi strumenti, se non supportati da una continua salvaguardia quindi da una costante mobilitazione, vengano successivamente erosi, risucchiati e cancellati automaticamente col passare del tempo da quegli stessi organi che precedentemente, costretti dalle mobilitazioni, li avevano varati. È un processo semplice quanto frequente: non minacciando le fondamenta di un'organizzazione di potere, ma rivendicando semplicemente il miglioramento delle condizioni popolari, per esempio, è possibile, in base alla propria forza, ricevere delle concessioni che vadano nella direzione da noi desiderata e, addirittura, in direzione contraria a quella sancita dalle fondamenta della società stessa. Qualora la forza delle rivendicazioni successivamente fiacchi, essendo rimasta immutata la natura e l'organizzazione del potere, è naturale per quest'ultimo prodigarsi per il riallineamento delle direzioni e la riconquista del terreno perduto, con i mezzi e gli strumenti che riterrà opportuni. Tutti gli obiettivi raggiunti con i grandi movimenti popolari (anche internazionali) nel '68 e negli anni settanta ne sono una prova evidente e in evoluzione sotto i nostri occhi: lentamente ma inesorabilmente lo stato, o chi per lui, sta riassorbendo tutte le conquiste ottenute da e per lavoratori e studenti, oltre le rivendicazioni in ambito culturale e internazionale (conflitti bellici, laicità, femminismo eccetera). Non mi trovo attratto da nessuna delle due ultime ipotesi, ma che si apra il dibattito nel movimento è necessario per la nostra forza e per la nostra consapevolezza.

Apoliticità, partitofobia, nuovismo

Il movimento studentesco, rispecchiando naturalmente la società civile ed in particolare le giovani generazioni, è stato caratterizzato inizialmente da una forte apoliticità. È l'ovvia conseguenza di una

politica istituzionale distante, subdola, egoista, ma vista come l'unica politica possibile ed esistente. È necessario riprendere possesso e coscienza anche di questo importante termine, anzi concetto: la politica è quella che si occupa delle istanze dei popoli e dei territori, col fine di esaudirne i bisogni, ascoltarne la volontà, regolarne in base ad essa parte dei diritti e dei doveri. Questa semplice descrizione esclude le burocrazie parlamentari attuali dalla sfera della politica stessa, ed investe momenti come quelli vissuti negli ultimi mesi dal movimento studentesco, di tutta la responsabilità e l'importanza che la politica incarna, come una delle poche istanze di politica reale messa in atto di questi tempi. Da qui l'esigenza di riacquisire e socializzare il significato ed il concetto del *fare politica*, riappropriarsi quindi della politica stessa partendo dal basso, l'unica modalità del resto possibile per insinuarsi in un contesto altrimenti stagnante e rigidamente bloccato dalle gerarchie e le convenienze. Smettere dunque di essere apolitici, anzi, rivendicare a se la politica attraverso la partecipazione, strumento indissolubile di crescita individuale e collettiva, che implica ascolto, proposta, confronto, decisione. Fare politica significa anche imprescindibilmente *schierarsi*. Ma schierarsi per chi, per cosa? Ovviamente questo testo non ha lo scopo di propagandare una organizzazione, un'associazione, un partito, un centro sociale, un movimento, un sindacato o cose simili, bensì di analizzare, proporre, offrire spunti di riflessione, di discussione, perché no, provocare. Non conseguente, ma addirittura antecedente alla apoliticità di cui probabilmente è anticipatrice, esiste una diffusa partitofobia. La responsabilità di questo fenomeno probabilmente è da attribuire, più che alle burocrazie in generale, alle organizzazioni della *sinistra*, che più di altre, per indole ideologica, hanno catalizzato l'attenzione e le speranze delle masse, purtroppo tradendole ripetutamente nel corso della storia. Il risentimento scaturito da tali episodi, che fra l'altro continuano a consumarsi anche durante la stesura del testo, ha però provocato degli equivoci che pesano sul presente e rallentano la riorganizzazione delle masse nonché l'acquisizione di una coscienza critica collettiva. In primo luogo si identificano le *idee* con le *organizzazioni*: *tradimento delle organizzazioni* implica *tradimento delle idee*. Assolutamente illogico: sono le organizzazioni che si identificano nelle idee e ne seguono i principi; qualora questo non avvenga, ne consegue il tradimento delle istanze che l'organizzazione si prefiggeva di difendere e delle idee in cui si identificava. Sono dunque le *idee di sinistra* le tristi compagne delle masse ad essere state tradite più volte nella storia passata e recente. Di quali idee stiamo parlando? Uguaglianza, parità, coesistenza, pace, giustizia, emancipazione, libertà. È dunque l'*organizzazione* la pecca della sinistra? È lo strutturarsi, stabilendo ruoli, rapporti ed una linea generale comune che causa la costante decadenza della coerenza delle organizzazioni e la conseguente deriva? Per qualcuno sì. Si diffondono quindi relazioni e concezioni spontanee, indefinite, assolutamente orizzontali, principi del tutto condivisibili da un punto di vista teorico, tuttavia esse si traducono anche in pratiche assolutamente dispersive e quindi inefficaci e non incidenti. È la conseguenza della concezione che rende organizzazione sinonimo di indemocraticità, fra l'altro proponendo dei modelli che si sono rilevati empiricamente indemocratici e altrettanto "traditori". Non stabilendo, infatti, nessuna regolamentazione nei rapporti di interlocuzione all'interno di un qualsivoglia movimento, essi diventano terreno fertile per leaderismi e individualismo diffuso, sostituendo a dei ruoli esplicitati democraticamente, dei ruoli impliciti e, quindi, indemocratici. Ma è mai avvenuto il tradimento di un modello simile nei confronti delle masse o delle istanze che si poneva di difendere? No, è ovvio. Non esistendo definizione strutturale, riconoscibilità simbolica e interlocuzione collettiva con l'esterno mediante strumenti comuni ed unitari, qualsiasi tipo di "tradimento" non può essere attribuito a compagini, modelli o idee, tutt'al più viene attribuito a individui o gruppi di individui. Il colpevole errore di gran parte delle organizzazioni che ha prodotto questo comprensibile rifiuto, consiste nell'essere state organizzate, effettivamente, in modo indemocratico, il che però non è affatto consequenziale alla sana pratica di organizzarsi, strutturarsi e stabilire delle linee comuni ed unitarie, quindi efficaci; vi è tutt'al più l'esigenza di farlo col presupposto del rispetto, della democrazia interna e, concetto assolutamente estraneo a molti di noi, dell'accettazione della minoritariness. È infatti questa la fondamentale dote che caratterizza una collettività matura che decide di organizzarsi: l'accettazione della possibilità di poter essere minoranza all'interno dell'organizzazione, ovviamente dopo un libero confronto e senza violare i principi imprescindibili

dell'organizzazione stessa. Al di là di questa basilare differenziazione, ci si muove nell'ambito che fra l'altro caratterizza la logica che ci poniamo di contrastare e declina la società stessa che intendiamo cambiare: l'individualismo.

I motivi descritti precedentemente hanno provocato, fuori e dentro gli ambiti di partecipazione politica e sociale, un istintivo astio verso pratiche già sperimentate e purtroppo fallite. Supportato dalla quotidianità in continua mutazione formale, in preda a dinamiche superficiali, artificiali e camaleontiche che nascono una realtà assolutamente statica, consolidata e con pochi spazi di libertà individuale, esiste nei movimenti una certa tendenza *nuovista*, che intende *attualizzare* ogni forma e sostanza politica attraverso l'azzeramento di tutte quelle precedenti. Viviamo così l'*attualizzazione* terminologica, analitica, pratica, comunicativa, etichettando tutto quanto già proposto in precedenza come vecchio, retrogrado, vetero. Abbiamo sperimentato addirittura, durante una delle ultime assemblee, come possa essere considerata inadeguata un'analisi (sottoforma di documento) poiché rispecchiava rivendicazioni “*vecchie di un mese*”. Questo è un evidente sintomo di come i frenetici tempi di vita (da catena di montaggio), soprattutto in ambito universitario, si siano insinuati nella nostra psicologia e nei nostri ragionamenti. Così come vi è sempre la ricerca di termini nuovi affinché i concetti veicolati risultino maggiormente fruibili o accattivanti. Si scade, purtroppo molto spesso, nella ricerca di una forma adatta e gradevole a scapito dei contenuti veicolati, in perfetta sintonia con la società dell'immagine in cui viviamo. Inoltre si tende ad effettuare delle soppressioni terminologiche solo in base alla datazione o all'uso frequente, letteralmente inseguendo la regressione lessicale nelle masse, non contrastandola. Attualizzare le analisi, le proposte, la loro diffusione, conseguentemente la terminologia e l'immagine, è necessario come necessaria è la cura dei contenuti e la verifica dell'effettiva necessità di rinnovo di concetti, assunzioni e modalità di esposizione, diffidando dunque dalla diffusa tendenza nuovista del rinnovo ad ogni costo, di forme e contenuti, ma evolvendo quando possibile quelle fondamentalmente ancora valide.

Flavio Stasi